

URBAN DESIGN
INTERIOR DESIGN
ARCHITECTURAL DESIGN
VIRTUAL DESIGN

Numero 0
edizione web:
giugno 2012
edizione cartacea:
settembre 2014

www.arcduecitta.it

Architettura, Ricerca, Città

Attualità e Archeologia

Ernesto d'Alfonso

Il tempo, questo pare essere il problema esclusivo dell'architettura oggi. Il suo unico metro. *Zeitgeist*, il presente. Come se lo spazio non contasse più. E come se la sua stessa resistenza nel durare in esso divenisse ostacolo alla "vita" delle società. O come se di essa il valore esclusivo, bisogno e consumo, non potesse lasciare che rifiuti.

Consumato il divorzio tra attualità e passato, e l'ora stessa denaturata di qualunque "spirito", è come se l'architettura noiosa, annichilita, implodesse e non potesse partecipare all'evento inauguratore di ciò che Focillon chiamava *presente esteso*.

È davvero questo che l'era globale reclama?

Non penso.

Piuttosto, credo che il problema del tempo, *Zeitgeist*, sia quello dello stile, che non si accontenta della moda, ma non dimentica il gusto. E, proprio per questo, l'utile con modo nel piacere che si condivide con gli altri e che riscatta ciò di cui abbiamo bisogno – il puro consumo che lascia solo "rifiuti" – esige che qualcosa si mantenga come essere che nel divenire del tempo lo accoglie e ne ha co-scienza; non come l'ora che divora le ore, né come Crono che divora i suoi figli; ma, oltre il divenire del presente, come nell'assenza di ciò che è stato, se ne replica in mente per segni di "presenza simbolica" l'essere stato come monumento di ore non ora. L'invarianza del tempo nel tempo. Lo spazio interiore del tempo.

Persino la filosofia ha scoperto l'irrinunciabilità di questa determinazione che chiama spaziatrice in cui si stratificano i segni del senso e del significato scoperti in quel logos immanente e signitivo che è la manifestazione di ciò che chiamiamo con gli antichi *vero del mondo*. Quello che coabitiamo con altri nella nostra esistenza somatica prima che intersoggettiva. Non nasciamo, infatti, nel *nowhere*, né da noi stessi, ma in "case", tra altri che ci introducono in tale logos somatico nel modo pre-fatico e a-fatico del co-abitare.

Riprendo dunque, altrimenti, la domanda iniziale: poteva davvero la modernità fare tabula rasa?

Non voglio rispondere in modo semplificato e troppo povero. Se si consuma, e non poteva essere diversamente, il divorzio tra valore di contemporaneità e valore di vecchiaia (nei termini di Riegl) ciò si rese necessario nel secolo cosmopolita per mettere tra parentesi gli abiti locali troppo legati ad abitudini ancestrali, soprattutto non "scambiabili", anzi motivo di conflitto. Non per annichilire il rapporto tra le generazioni trapassate e le presenti.

La storia, una nuova nozione di storia che sorge a valle dei processi di annichilimento archeologico, è divenuta il luogo universale di questa relazione necessaria di presenza simbolica, ampliando esponenzialmente le sue funzioni di presentificazione e di simbolizzazione. Contemporaneamente creando altrettanto grandi problemi e conflitti.

Sorge una "storia" che ha nella cura dei segni architettonici, non solo monumentali, cura di ciò che conferisce senso al divenire del tempo i cui eventi "creativi", originari, ivi trovano mezzi di divenire monumenti del logos immanente della spaziatrice somatica, segni del loro culto e picchetti del tempo umano: storia del rapporto con l'archeologia. La quale non può essere sprovvista di una teleologia dell'intenzione forse non più direttamente nominabile come nel medioevo dantesco o nel rinascimento shakespeariano e, tuttavia, immancabile ancorché in forme provvisorie, almeno oggi.

Si guardi alla diacronia del MM che si svolge in due momenti ed in due luoghi distinti, con il passaggio del testimone tra le civiltà dei continenti in base alla ricerca di una attualità (alterità dal passato) in un primo momento basato sulla tecnica e sulla produzione, in un secondo momento sulla società e sull'economia dentro un disegno politico apparentemente unitario che oggi è divenuto inattuale.

In questa crisi della politica o in questa condizione di riscatto della politica emerge di nuovo il tema radicale dell'ospitalità nel doppio senso dell'ospitare ed essere ospitati. Nell'editoriale della volta scorsa abbiamo posto l'attenzione su quattro parole chiave, che appunto ruotavano attorno al tema dell'ospite nel riguardare una città che cresce in base a due spinte conflittuali, di cui una è piuttosto ineliminabile che desiderata. È occultata o emarginata.

Riprendiamo oggi il tema con la domanda: per chi, cosa? Che mette in gioco l'oggi impegnato in un'importante sfida la cui posta in gioco è la democrazia ●

Pujiang

Per inaugurare la sezione internazionale 'Arcdueworld' della nostra rivista, che guarda la globalizzazione dalla parte della cultura italiana e occidentale riportiamo un giudizio di Vittorio Gregotti a conclusione del suo libro sulla Cina *L'ultimo hutong* (Skira, 2009) che verte sulla stato dell'architettura oggi, anche in rapporto alla Cina; e a partire da una esperienza di lunga lena vissuta in prima persona, come documentano i progetti, riportati nel libro in appendice, ed eseguiti nel corso di un ventennio per i cinesi ed in particolare quello, in corso di realizzazione, per la nuova città di Pujiang sul fiume Hungpu in un'area periurbana della città di Shangay.

Sottolineiamo, per la suo valore icastico, il passaggio che critica il rinnovato interesse per l'"aura" in architettura come esaltazione autoreferenziale della libera creatività entro

una pretesa onnipotenza della comunicazione senza contenuto e nel vuoto globale. Un interesse, opposto a quello degli anni trenta, manifesto non solo nei comportamenti delle società occidentali, ma altresì della società cinese, almeno di una parte. (la redazione)

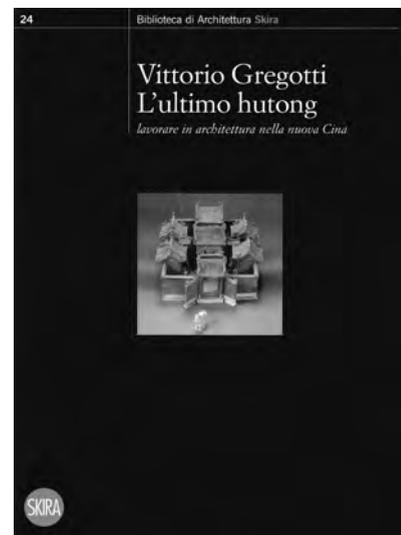
Dice Gregotti:

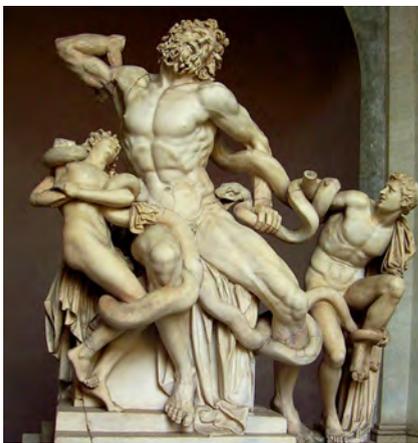
Qualcuno scrive oggi, al contrario di quanto prevedeva Benjamin, che negli ultimi cinquant'anni la questione dell'"aura" in quanto comunicazione sarebbe tornata al centro delle ricerche delle pratiche artistiche. Ma certo non si tratta di un ritorno de tipo di "aura" della compiutezza metafisica anticipata negli anni venti e trenta del XX secolo e, per quanto riguarda l'architettura, dall'opera di Mies van der Rohe e dall'espèce indicibile di Le Corbusier o dai progetti di Louis Kahn.

Negli ultimi trent'anni, sembra che lo spostamento (non tanto dal "che cosa" al "come" che è fondativi dell'arte di ogni tempo) sia avvenuto come sacralizza-

zione dell'idea di comunicazione e di libera creatività nel vuoto globale (pieno di interessi di mercato) come contenuto assoluto dell'"aura" delle opere dell'arte. La "riproducibilità" non è più atto politico di distribuzione egualitaria dei beni e dei servizi e l'aura ritorna a trionfare come processo di derealizzazione.

Quindi si tratta di uno spostamento del significato verso il rispecchiamento (sublimato da una morfologia dissennata) dello stato delle cose e come consenso nei confronti dei valori e dei comportamenti omogenei promossi dai "poteri delle convenienze", che sono a fondamento della post-società dei nostri anni: anche di una parte, per ora minoritaria, della società cinese. Credere, poi, come oggi sembra accadere, che le forme dell'architettura si siano messe a tremare e a fratturarsi o a ingigantirsi per rappresentare o far fronte esteticamente all'instabilità dei nostri tempi è un insulto all'intelligenza dei processi costruttivi della pratica artistica dell'architettura (anzi di tutte le pratiche artistiche), processi che non sono mai stati di rispecchiamento deduttivo ●





Architettura e Rappresentazione*

Peter Eisenman

Innanzitutto voglio ringraziare l'Accademia di Brera. È un grande onore essere qui.

Parte di questo onore deriva dalla mia volontà di condividere con voi qualche mio pensiero personale. Molti studiosi hanno rilevato l'impossibilità di un linguaggio stabile dopo l'olocausto e che un linguaggio poetico come il tedesco non avrebbe mai più potuto essere lo stesso. Ciò è soprattutto vero per l'architettura, il cui linguaggio ha sempre avuto problemi nel rappresentare l'espressione di emozioni profonde o sentimenti. Questo è particolarmente vero in caso di un memoriale e ancor più specificatamente per un memoriale dedicato agli ebrei assassinati d'Europa. Più generalmente, il problema del linguaggio architettonico ha a che fare con la rappresentazione di qualsiasi cosa in architettura, specialmente se ci si cimenta in qualcosa che ha chiaramente come primo obiettivo una narrazione emozionale.

Per capire questo problema, è necessario rifarsi al dibattito avvenuto nel XVIII secolo tra due filosofi tedeschi, Gottfried Lessing e Johann Winckelmann, riguardante la famosa scultura greca del secondo secolo, il Laocoonte. Il Laocoonte è una scultura di tre uomini – un padre e i suoi due figli – nell'atto di essere strangolati da grandi serpenti marini, attorcigliati attorno ad essi come pitoni giganti.

Winckelmann sosteneva che nella poesia tragica e nel teatro i greci erano in grado di esprimere il confronto con l'agonia e la morte, ma poiché erano un popolo eroico e di natura sublime, non erano in grado di affrontare l'orrore di ritrarre una tale tragedia in una forma fisica quale la scultura. Il viso del Laocoonte, sebbene in punto di morte, non è infatti contorto negli spasmi. Per Winckelmann la stoica tranquillità del viso rappresenta piuttosto una sorta di orrore trascendentale che è astratto dalla reale agonia della figura. Di conseguenza per Winckelmann questa scultura, se avesse rappresentato gli spasmi mortali del Laocoonte, non avrebbe potuto esprimere alcuna nobile semplicità, come invece richiesto dagli ideali spirituali greci. Questo, egli sosteneva, è oltre lo scopo di una forma scultorea.

Lessing risponde a Winckelmann in un famoso saggio del 1766, "Il Laocoonte". Lessing conviene che sebbene la scultura del Laocoonte raffiguri un uomo allo stremo, in condizioni di estrema sofferenza, il dolore è espresso senza alcun segno di passione né in viso né nella postura. Lessing riporta che Winckelmann attribuiva al Laocoonte sofferente, e con lui i nostri animi, la capacità di sopportazione degna del grande uomo, tipica dell'uomo greco. Lessing critica l'interpretazione di Winckelmann sostenendo che, secondo i costumi degli antichi Greci, il pianto dovuto al dolore fisico era compatibile con la nobiltà d'animo. Dunque il desiderio di esprimere tale nobiltà non può aver impedito all'artista di rappresentare tale pianto nella scultura. Il punto sollevato da Lessing è cruciale. Egli dice che ciò che può essere rappresentato in letteratura, poesia e perfino in musica è differente da ciò che può essere rappresentato in una forma dotata di figura – cioè in un oggetto, nella forma e negli spazi della pittura, scultura, e soprattutto dell'architettura. Lessing sostiene che la ragione per cui il Laocoonte e i suoi figli non esprimono agonia nella sua piena espressione è perché la forma fisica della bocca umana aperta in un pianto violento diventa una caricatura, una rappresentazione disgustosa che perde ogni qualità formale. Dunque ogni espressione di violenta agonia sopraffà la qualità formale dell'architettura. E per Lessing, è la qualità formale che dà sia il significato sia l'integrità interna alla figura.

Lessing sostenne che il principio supremo della differenza tra la scultura e la poesia è che l'emozione può essere espressa in uno scritto letterario – cioè in letteratura o poesia – perché il lettore non è direttamente di fronte a quelle emozioni in quel contesto. Questa differenza definisce quello che può essere chiamato autonomia della scultura, un'autonomia che è importante in questa discussione sull'architettura e l'olocausto. Quando qualcosa è in forma scritta, il lettore deve usare la sua immaginazione. Quando serve che il dolore fisico o emotivo, o la reazione a tale dolore, per esempio all'olocausto in un memoriale, siano espressi in forma fisica, ciò richiede una differente forma di immaginazione; di qui il problema di una tale rappresentazione per l'architettura.

Questo problema certamente attiene alla possibilità di esprimere l'emozione, soprattutto nello specifico caso di doverla esprimere nell'architettura di un memoriale dell'olocausto.

Non c'è dubbio che l'olocausto e la sua cultura di rappresentazione siano stati considerati un problema singolare nella storia del pensiero occidentale, almeno a cavallo della fine dello scorso secolo. Ma un monumento è un caso molto specifico di tale rappresentazione per l'architettura. Può un monumento mai essere architettura? E, nel caso specifico dell'olocausto, può essere una rappresentazione esterna di una politica e narrazione sociale così come un esempio delle interne necessità dell'architettura, la sua essenza disciplinare?

Io sono qui oggi per sostenere che tale condizione sia possibile. Al fine di esprimere cosa io considero necessario per qualsiasi architettura, è necessario diminuire l'importanza della rappresentazione come sopra definita in favore di qualcosa che io chiamo "presentazione nel presente".

Di conseguenza, gli aspetti del memoriale in Berlino che fanno di esso architettura sono duplici. Uno è il riconoscimento dello spostamento paradigmatico che ha mosso l'esperienza degli oggetti dalla loro natura critica, linguistica e testuale verso l'affettività.

Sia stato per caso o intenzionalmente, il nostro memoriale è meno legato alla sua possibilità di rappresentazione di un testo simbolico di quanto sia risultato piuttosto legato all'esperienza prima facie del soggetto nel presente. Questo non è relativo all'esperienza prima facie relativa allo spazio dei campi di concentrazione. I campi possono essere visti e quindi psicologicamente assimilati nell'esperienza quotidiana. Questo non è il caso del nostro memoriale, che permette di fare l'esperienza di essere soli, costretti, eventualmente persi nello spazio, se questa esperienza sia mai possibile. Questa è un'esperienza che non può essere facilmente assimilata nel quotidiano. È al di fuori delle esperienze fisiche ordinarie come nessun'altra nella vita di tutti i giorni.

Questo è ciò che fa di esso architettura: un'esperienza fisica che non fa affidamento sulla rappresentazione dell'olocausto come sua maggiore narrazione ma piuttosto va alla ricerca nel presente di che cosa l'architettura è e può essere. Sette anni fa, all'epoca dell'inaugurazione del memoriale, il filosofo italiano Giorgio Agamben, in un articolo sul settimanale tedesco *Die Zeit*, ha sostenuto che ci sono due tipi di memoria: una è l'immemorabile, o ciò che non può o non ha potuto essere memorizzato; l'altra è una memoria archivistica, che può essere registrata e mantenuta. Agamben sostenne che il memoriale di Berlino fosse entrambe; il campo di pilastri l'immemorabile e le camere sotterranee l'archivistica.

In definitiva, come la grandezza di un dipinto è sempre riferita più al dipinto in sé che al suo contenuto, e la grande letteratura è innanzitutto riferita allo scrivere e solo secondariamente alla trama, così anche l'architettura che aspira ad essere di importanza disciplinare è sempre riferita all'architettura.

È questo aspetto del memoriale dell'olocausto a Berlino che rimarrà dopo che ogni memoria sarà svanita ●

* *Lectio magistralis tenuta all'Accademia di Brera il giorno 27 gennaio 2012. (Per gentile concessione di Peter Eisenman). Traduzione di Lorenzo Degli Esposti.*



Numero 0
2013/2014

Direttore:
Ernesto d'Alfonso

Progetto grafico:
Marianna Sainati

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n° 326 del 17 Giugno 2011

Codice ISSN 2384-9096
Website: <http://www.arcduecitta.it/>

Redazione centrale: Website:
Giuseppe Boi Lorena Antea Caruana
Lorenzo Degli Esposti Giuliana Santoro
Matteo Fraschini Alessandra de
Roberto Podda Bastiani Menna
Ariela Rivetta
Andrea Vercellotti

Editing:
Giuliana Santoro
Lorena Antea Caruana

Arc

© Arc 2 città s.a.s. - 2014
Milano +39 02 33106742
redazione@arcduecitta.it
www.arcduecitta.it

Altralinea

EDIZIONI

© Altralinea Edizioni s.r.l. - 2014
Firenze + 39 055 333428
info@altralinea.it
www.altralineaedizioni.it

ISBN: 978-88-98743-11-7

Finito di stampare nel luglio 2014
Stampa:
Digitalbook s.r.l.
Città di Castello, Perugia
www.stampalibridigitale.it

ISBN 978-88-98743-11-7



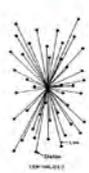
€ 8,00

Facciamo città. Urbanistica e partecipazione civile

Roberto Podda, Giuseppe Boi, Marco Lacroce

La città è la più grande opera dell'uomo, il massimo sforzo attraverso il quale la civiltà ha trasformato, e tutt'oggi trasforma la Natura in Cultura. Si sente spesso dire a tale proposito che la città è specchio della società, ebbene purtroppo non sempre è così, gli apparati normativi, gli interessi in gioco, l'abitudine a delegare, hanno sganciato il cittadino dalle pratiche decisionali che interessano la propria città. Ma se i presupposti appena descritti sono veri, allora non possiamo che ripartire da una nuova presa di coscienza del problema, non è possibile produrre alcun antidoto è agire in modo positivo senza prima dotarsi delle opportune strumentazioni, senza ricostruire la capacità di analizzare, comprendere, progettare le dinamiche che determinano il mutare delle forme urbane. In questo quadro sembra importante riattivare un più intimo rapporto tra fruitore ed oggetto fruito, garantendo a chiunque sia un portatore di interessi urbani, la possibilità di esprimere la sua posizione in quel gigantesco meccanismo capace di far convivere in un unicum i dubbi e le certezze le aspettative e spesso le frustrazioni, che noi usiamo chiamare città. Con questo spirito il laboratorio virtuale di PAESAGGIURBANI.IT ha realizzato, nell'ambito del progetto "5X1 LIBERI DI PARTECIPARE", organizzato alla LARISO Cooperativa Sociale Onlus, finanziato dalla Regione Sardegna e promosso dal "Consorzio Cuncordia" (Nuoro, Oliena, Orgosolo, Fonni e Mamoiada), una serie di seminari sul tema di quella che viene definita comunemente Urbanistica Partecipata. Il ciclo di seminari dal titolo FACCIAMOCITTÀ, rivolto ad amministratori, tecnici e cittadini ha declinato i temi della progettazione urbana alla luce delle possibilità di partecipazione offerteci oggi dalla diffusione delle reti virtuali ●

AREA METROPOLITANA
DI CAGLIARI
400KMQ
DENSITÀ: 754 AB PER KMQ
AB TOT 370000



AREA VASTA
NUORO/OLIENA/ORGOSOLO
FONNI/MAMOIADA
400KMQ
DENSITÀ: 157 AB PER KMQ
AB TOT 55000



Liberi di partecipare

Salvatore Sanna e Silvio Obinu

Vogliamo Cittadini Balentes che siano capaci, come nella tradizione, di riproporre il mito degli eroi positivi, fondatori di villaggi, dispensatori di giustizia, di benessere diffuso, di amore per i propri cari, per la propria gente e per la comunità tutta. Con questo slogan è stato ideato il progetto "5x1- Liberi di partecipare", finanziato dalla Regione Sardegna e promosso dal Consorzio Cuncordia di cui fanno parte i comuni di Nuoro, Oliena, Orgosolo, Fonni e Mamoiada. Il Consorzio, nato per la promozione della legalità nei territori a forte rischio, con il progetto 5X1 vuole coinvolgere i cittadini in un ampio processo partecipativo. La grande novità del progetto è la sua volontà di attivare e valorizzare le risorse umane, dalle associazioni di volontariato a quelle sportive e culturali ai singoli cittadini, attraverso la costruzione di un percorso democratico a sostegno della partecipazione attiva per promuovere un nuovo senso di cittadinanza. A partire dal mese di Aprile di quest'anno i 5 comuni sono stati il teatro di un grande momento partecipativo, forse il primo per il territorio, dove tutti i cittadini con strumenti diversi potranno proporre, discutere, confrontarsi e infine progettare interventi che nascono dal "basso". Dopo una prima fase di presentazione con un incontro pubblico in ogni comune, il progetto ha contemplato la formazione di 50 cittadini per ognuno dei 5 comuni (500 in tutto), che faranno una volta terminato il progetto, da cerniera tra la società civile e le istituzioni. Saranno loro a farsi promotori del processo partecipativo, coinvolgendo quanti più cittadini motivati in momenti di formazione seminariale sulle tre tematiche di studio: l'urbanistica partecipata, l'e-democracy e la funzione delle reti civiche. Questa volta non ci sono scuse, il progetto è pensato affinché i cittadini abbiano l'opportunità di dire la propria... è giunto il momento di fare rete ●

Urban Center

Stefano Gregorini

Gli Urban center sono strumenti che tentano di rispondere all'esigenza di integrare due processi: il cambiamento della città fisica con il mutamento dei portatori sociali e culturali della comunità urbana. Per rigenerare in modo organico l'identità della città sono oggi necessarie pratiche di governance interdisciplinari che utilizzino le nuove procedure di partecipazione e coinvolgimento degli attori locali. L'esperienza del comitato Urban Center Cagliari nasce per promuovere uno strumento al servizio della partecipazione dei cittadini e capace di rispondere alla nuova domanda di regia urbana, che i tradizionali strumenti di governance non sono in grado di garantire. Il gruppo prende corpo 3 anni fa e nel tempo riesce a diventare un punto di riferimento per la partecipazione informata in città. Senza contributi e senza finanziamenti siamo riusciti a creare una piattaforma web quotidianamente aggiornata, costituita da un sito internet e dall'utilizzo dei più popolari social network. Non solo uno spazio virtuale di informazione, condivisione e discussione sull'evoluzione urbanistica e socio-economica di Cagliari ma anche iniziative di concreta promozione di idee di miglioramento urbano come una rubrica sul maggiore quotidiano della Sardegna o l'organizzazione di una progettazione partecipata di una piazza storica o, ancora, di eventi di sensibilizzazione sul rispetto degli spazi pubblici, come la pulizia e la proposta di riqualificazione dello skatepark urbano. Nel corso degli anni il nostro gruppo si è caratterizzato per una forte componente giovanile, Convinti che il modello da seguire, anche nell'ottica di una durevole rigenerazione, sia quello di studiare i meccanismi che favoriscano un'economia della conoscenza e della produttività capace di alimentarsi della creatività delle sue intelligenze. Una città che sappia vivere il costante cambiamento in armonia con e fra i suoi abitanti deve saper fare dell'ascolto e del dialogo i suoi pilastri por-



tanti. Per questo continueremo a promuovere progetti e processi inclusivi, che chiamino i cagliaritari a svolgere il proprio ruolo di cittadini protagonisti ●

Partecipare

Gianfranco Oppo

Se dovessimo analizzare la contemporaneità privilegiando alcune variabili, potremmo ben dire che sono tre quelle che maggiormente hanno caratterizzato quest'ultimo ventennio: l'irrompere del "pensiero debole", l'arretramento dei dualismi ideologici seguito alla caduta del Muro e la, per alcuni versi conseguente, perdita di intensità della "relazione di rappresentanza". Paradossalmente quanto avrebbe potuto produrre maggiore partecipazione per la perdita di centralità degli "ismi" ha prodotto l'emergere di nuove vulnerabilità che hanno allontanato anziché avvicinare il cittadino ai processi partecipativi. Eppure più che mai è forte la necessità di contribuire alle decisioni per quel tanto per cui oggi si è estesa la consapevolezza del valore comune della "qualità della vita" e dell'inevitabile ricaduta sul piano personale delle decisioni collettive. Stringendo l'ottica partecipativa all'urbanistica e al "fare città", oggi più che mai è possibile evidenziare che città e cittadinanza coincidono, appartenenza e senso di comunità sono concetti che hanno un'unica radice, ambienti di vita e psiche si influenzano vicendevolmente, fino al punto di pensare - come diceva Calvino- che "le belle città rendono gli uomini più buoni". Ma quali sono le belle città? Quelle in cui la genialità architettonica è espressione dell'individualità o quella in cui le scelte collettive contribuiscono a far sì che le città non siano contenitori belli ma senz'anima? Si pensi alle scelte fatte per la ricostruzione di Ground Zero; si pensi alla grande consultazione dal basso fatta con il sistema dell'Electronic Town Meeting per valutare come ricostruire; si rifletta sulla decisione di non riproporre architetture verticali e cubature sempre più ampie per sostituirle col Memorial Plaza degli architetti Arada e Walker: una coppia di enormi vasche rivestite in granito, quattrocento arbusti e cascate d'acqua a flusso continuo. Una scelta partecipata e promossa dalla popolazione capace di "generare serenità e forza"; una scelta quella suggerita dagli abitanti della Grande mela in cui più che la prepotenza dei valori architettonici, si è imposto l'ascolto di chi vive quei luoghi, di chi li ha vissuti prima forse con la tracotanza di abitare le Twin Towers. Poi alla tracotanza si è sostituita la paura, la perdita della convinzione di essere invulnerabili sul proprio territorio, nella propria città, in un luogo simbolo del potere economico. La ricostruzione di Ground Zero è un esempio di come un'urbanistica partecipata può riproporre la città come fattore psicologico collettivo e individuale, come "metafora immediata della pienezza del vivere, della soddisfazione che può arridere a chi ha la coscienza di far parte di una comunità. La città-comunità come principio morale supremo: l'ordine, l'equilibrio, la capacità di rappresentare una struttura nella sua saldezza" (Strinati, 2007) e di vincere paura e solitudine. Questa è la bella architettura ●